

PALESTINESI

Due medici italiani raccontano Beirut

S8/R/17

di Piero De Gennaro

Un medico anziano e uno giovane uniti da una esperienza di lavoro in un ospedale di Beirut che ambedue ripeterebbero subito. Stiamo parlando di Walter Cavallari aiuto primario ortopedico romano dell'ospedale San Camillo, con dietro un bagaglio di esperienze di lavoro in altri paesi: «non riesco a spiegarmi cosa mi spinga ad andare a fare il medico all'estero, anche se per pochi mesi», ci solega, l'altro è Stefano Tabbolli giovane internista al Policlinico di Roma alla sua prima esperienza all'estero: «Mi sono trovato per la prima volta a fare i conti con i problemi medici di una fase post-bellica; il mio amico Cavallari aveva visto la seconda guerra mondiale, io no». I due medici, da pochi giorni rientrati in Italia, hanno fatto parte dell'*equipe* della «Cooperazione tecnica», inviata dal ministero degli Esteri italiano: in tutto 10 medici e 4 infermieri.

«Abbiamo lavorato all'ospedale di Akka a Beirut ovest, solo una strada ci divideva dai campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila. Questa struttura è gestita dall'organizzazione Amel (Speranza), una struttura della sinistra libanese guidata dal dottor Kamal, aiutata economicamente da molti paesi dell'est europeo, ma anche dall'ovest e dalla Croce Rossa internazionale. Essa si occupa non solo dell'assistenza medica ma funge anche da Centro di aggregazione sociale e culturale. Questo ospedale è stato preso in affitto dalla *Mezza luna palestinese* equivalente della Croce Rossa) ed è un simbolo, una memoria, per l'Olp, oltre che il centro dove operava il fratello di Arafat durante questi ultimi mesi. E' attrezzato in previsione della guerra, e le camere operatorie si trovano sotto terra. Ora i proprietari vogliono riprendersi l'edificio e farci un deposito della Coca Cola. Se chiudesse, sarebbe un disastro, per i palestinesi, che rimarrebbero solo con altri due dispensari, quello di Gaza, che si trova all'interno di Chatila e Sabra, e quello di Haifat, che ha iniziato da poco a funzionare. E' ovvio — aggiunge Tabbolli — che il governo libanese sta facendo di tutto perché l'ospedale venga chiuso».

Ma perché stete andati proprio ad Akka?

Ci risponde Tabbolli. «La scelta di inviare medici italiani proprio ad Akka non è stata casuale; è stato un intervento mirato a favore dei palestinesi, anche se l'ospedale è aperto a tutti».

Quale è stato il vostro rapporto con la gente del posto? Ci risponde Cavallari: «La positività non solo professionale, ma anche politica

della nostra presenza si è fatta sentire anche nel contatto umano che siamo riusciti ad avere con la gente. Basti pensare che i palestinesi venivano da noi non solo per farsi curare, ma per sentirsi, non so come dire, protetti».

Chiediamo ad ambedue: perché vi hanno rimandato in Italia?

«Ufficialmente perché la missione era, fin dall'inizio, a termine. Ma non è stata rinnovata perché la nostra presenza dava fastidio al governo libanese e, di riflesso, creava dei problemi anche al nostro ambasciatore a Beirut. Soprattutto il fatto che noi offrissimo assistenza gratuita in un paese dove non esiste la mutua non andava giù ai medici libanesi, che pretendono onorari esorbitanti. L'episodio più clamoroso — ricorda Tabbolli — è stato il sequestro, da parte dell'esercito libanese, di un carico di strumentario medico e di medicinali inviato dal Comune di Torino».

I libanesi hanno accampato il pretesto che i documenti doganali non erano in regola. Il carico è ancora bloccato all'aeroporto di Beirut».

Come giudicate la presenza della forza multinazionale di pace italiana a Beirut?

Noi abbiamo avuto un ottimo rapporto con i militari, non solo con i soldati di leva, ma anche con i superiori. Hanno ragione quei militari che hanno scritto ai quotidiani per i turni massacranti e per il cambio che tarda a venire. Molti di loro sono stati colpiti da epatite virale, o da dissenteria. L'ospedale da campo militare non è in grado di fare analisi microbiologiche, mentre, con i suoi più di 100 posti letto, eccede le esigenze reali, anche perché non ricovera i civili. Per quanto riguarda i rapporti dei militari con i palestinesi, è ottimo: ci sono bambini che insegnano ai bersaglieri a parlare la loro lingua, e viceversa. La gente — ci dice Cavallari — si fida degli italiani. Una notte, gli abitanti di un campo dove si era sparsa la voce di un imminente attacco falangista sono venuti a rifugiarsi nell'accampamento militare italiano. D'altra parte — precisa Tabbolli — la presenza di contingenti italiani, francesi e americani ha anche degli elementi di ambiguità. C'è una contraddizione, tra il compito di garantire la sicurezza dei civili e il mandato di appoggiare il governo e l'esercito libanesi, che non nascondono l'intenzione di espellere i palestinesi. Di fatto, si tratta di truppe straniere, che, in prospettiva, soprattutto se verrà accettata la richiesta di Gemayel di aumentarne il numero, serviranno ad assicurare il pieno rientro del Libano nel campo occidentale.

● Il direttore di una delle maggiori fabbriche di Leningrado ha annunciato sull'ultimo numero del quotidiano *Izvestia* l'introduzione sperimentale di un nuovo metodo di calcolo dei salari. Il vecchio metodo basato sul cottimo, si è infatti rilevato insufficiente per eliminare o ridurre l'assenteismo e stimolare la produttività dei lavoratori.